

Note sullo sviluppo economico-sociale e la classe media italiana: 1945-2009

Ivano Bison

The transformations occurred over time in the middle classes can only be understood when read in accordance with the changes in the economy, in the labour market, in the educational system and in gender-relations. The article, based primarily on historical series recently published by ISTAT for the 150 years of Italian history, tries to analyze the complex dynamics of change occurring from the 1945 to date and to understand how this change contributed to define and redefine middle classes.

... abbiamo bruciato in poco più di vent'anni le tappe di uno sviluppo socio-economico che ha messo su basi precarie tutta la nostra struttura sociale e culturale (Barbano, 1979: 183).

Introduzione

Tra il 1945 e il 1970 l'Italia, da nazione povera e arretrata, diviene una delle nazioni più industrializzate al mondo. Il miracolo economico portò con sé la terziarizzazione del sistema produttivo che a sua volta favorì il ritorno delle donne nel mercato del lavoro. Inizia la scolarizzazione di massa e con essa l'innalzamento dei livelli educativi medi degli italiani. Si studia di più, anche perché nella cultura delle famiglie italiane si è fatta strada l'idea che studiare può favorire l'ascesa sociale dei propri figli. Si consuma di più non solo perché le persone se lo possono permettere ma anche perché attraverso i consumi si esibisce la propria voglia di appartenenza al ceto medio.

Negli anni successivi, l'Italia riuscirà a dissipare poco alla volta questo miracolo e iniziare ad arretrare pericolosamente. L'incremento dei livelli medi di scolarità nella popolazione non sarà accompagnato da una modernizzazione dei sistemi produttivi e tecnologici che ne avrebbe permesso l'assorbimento. Saranno i giovani e le donne a essere i nuovi precari e disoccupati.

In questo incredibile periodo di poco più di sessant'anni l'Italia è passata da un'economia agricola, a un sistema di produzione fordista e poi post-

fordista. Ciò non solo ha avuto effetto sulla vita e il destino dei singoli e delle famiglie ma ha modificato profondamente la struttura di stratificazione e i meccanismi di allocazione dei singoli. Come sosterrà Barbano (1979) la composizione sociale e di classe è stata non solo cambiata ma spostata e rilocata nel territorio nazionale. Il travaso di forze produttive dall'agricoltura all'industria, in fuga da situazioni arretrate e di sopravvivenza, portò alla progressiva contrazione delle classi agricole. Le trasformazioni del sistema produttivo da un'economia fordista a una post-fordista modificò composizione e dimensione delle classi urbane. L'espansione delle classi medie impiegatizie e delle classi autonome e operaie nel settore dei servizi si accompagnò alla progressiva contrazione delle classi medie autonome e operaie dell'industria. Cambiò il sistema di redistribuzione delle diseguaglianze. Si modificarono le capacità delle origini di favorire l'ascesa e/o di ridurre il rischio di caduta verso il basso nella stratificazione dei propri figli. I titoli di studio persero progressivamente la loro capacità di ascensori sociali e di protezione verso la precarietà. Si modificarono i rapporti e la composizione di classe.

Nel tempo, genere, educazione, al pari dell'economia e del mercato del lavoro, muteranno progressivamente le loro capacità di agire sui destini dei singoli e delle famiglie. Quest'insieme di caratteri tuttavia non agiscono gli uni indipendentemente dagli altri, ma sono in interazione fra loro. Ordinare le trasformazioni dei caratteri in parola in questi ultimi sessant'anni, permetterà pertanto di aumentare la nostra comprensione su come le stesse classi medie siano mutate nel tempo.

Le trasformazioni sociali ed economiche dell'Italia dal dopoguerra ai giorni nostri

Sebbene non siano le classi medie a fare la storia né definiscano i lineamenti di una società, è altresì vero, come rileva Bagnasco (2008) che «per comprendere i meccanismi attraverso i quali efficienza economica, (possiamo anche dire sviluppo), coesione (o anche equità) sociale e libertà politica (o democrazia) riescono oppure no a combinarsi fra loro, dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una specifica società» (Bagnasco 2008: 59). Possiamo ritenere, infatti, che le classi medie siano un ottimo indicatore delle trasformazioni di un dato paese poiché esse stesse sono il risultato dei processi di mutamento economico e sociale di un sistema. Sono la manifestazione delle mutate condizioni di produzione nella sua accezione più ampia e poiché tali, sono anche quelle che, più di altre, sono vulnerabili alle trasformazioni e ai cambiamenti dei sistemi di produzione. Più che opporsi, ciò che possono fare è assecondare il cambiamento in un processo dove vecchie posizioni professionali scendono lungo la stratificazione, pur restando

entro le classi medie, e altre nuove o emergenti si sostituiscono alle prime, allungando e riallocando il sistema di stratificazione: rendendo così sempre più labili i confini con le altre classi.

Le classi medie sono quindi, prima di tutto, la cartina al tornasole del sistema produttivo, perché prodotto delle occupazioni a esse riconducibili. Sono, però anche quelle che, in una prospettiva di lungo periodo, rendono ancora più evidente i cambiamenti che intervengono nei sistemi di relazione tra le classi, nella distribuzione delle risorse e nella forma e nella natura stessa delle diseguaglianze di fronte all'istruzione e alla trasmissione ereditaria. Tuttavia, è difficile comprendere queste trasformazioni se non sono lette in accordo con le trasformazioni nell'economia, nel mercato del lavoro, nel sistema formativo e tra i generi dal dopoguerra ai giorni nostri in Italia. Solo così è forse possibile comprendere meglio le trasformazioni delle classi medie.

Seguendo il suggerimento degli storici economici possiamo dividere la storia economica italiana dal dopoguerra a oggi in sette periodi e il tutto inizia con la ricostruzione postbellica¹.

1945-1951

Il nostro breve excursus si apre su un'Italia prostrata dalla seconda guerra mondiale. Nel 1945 il settore industriale italiano era paralizzato a causa, più che dalla distruzione delle fabbriche, dall'inefficienza del sistema dei trasporti, dalla scarsità di energia, dalla mancanza di materie prime e di materiali (Saraceno, cit. in Ciocca 2007: 230). Il reddito medio degli italiani era tornato quello di fine Ottocento. Il volume delle esportazioni era ridotto a zero e il prodotto interno lordo era del 40% inferiore all'anteguerra. Un italiano su quattro era senza lavoro, milioni in miseria e molti, soprattutto nei grandi centri urbani, alla fame. Bisognava ricostruire. Lo sforzo in questa fase fu rivolto sia alla realizzazione d'infrastrutture, sia a recuperare credibilità nei mercati internazionali così da tornare ad avere accesso alle materie prime e ai materiali necessari all'industria per riprendere a produrre.

Il divario tra Nord e Sud, l'arretratezza economica, l'assenza di lavoro, il perdurare delle precarie condizioni di vita, costrinse molti italiani a emigrare. Tra il 1946 e il 1966 quasi 6 milioni di italiani emigrarono all'estero, a una media annua di circa 280.000 unità. Alla fine del ventennio quasi tre milioni d'italiani emigrati non avevano ancora fatto ritorno in patria.

¹ Dove non altrimenti indicato, i dati forniti provengono dalle elaborazioni da noi condotte sulle serie storiche recentemente pubblicate dall'Istat per i 150 anni della storia d'Italia.

È comunque il periodo che dà l'inizio della crescita demografica. Tra il 1945 e il 1946 il tasso di natalità aumenta di oltre il 26% e i nuovi nati passarono da 841.000 a oltre 1.000.000. Da quel momento è un vero e proprio *boom* delle nascite che durerà fino alla metà degli anni Sessanta. Nei successivi vent'anni saranno mediamente più di 900.000 i nati l'anno.

1952-1963

Terminata la fase di ricostruzione, l'Italia entra in una fase di forte espansione economica e di passaggio da un'economia agricola a un sistema di produzione industriale di tipo fordista. Ciò la porterà rapidamente a convergere verso le grandi economie industriali mondiali.

È il decennio del miracolo economico (1952-63) o come dirà Calvino (1961) di una «*belle époque* inattesa». L'Italia realizzerà la più profonda trasformazione della sua storia contemporanea.

In questo periodo il prodotto interno lordo del paese si attestò su una crescita media annua del 5.8% raggiungendo nel periodo del *boom* economico tra il 1958 e il 1963, il 6.5%, e punte di oltre il 7% nel 1961 e nel 1962. La percentuale di addetti in aziende manifatturiere con più di 100 occupati raggiungerà il valore massimo nei sessant'anni considerati. Nel censimento dell'industria del 1951 la percentuale di occupati in aziende medio-grandi con più di 100 addetti è circa la metà (49.6%) del totale degli addetti nel settore manifatturiero. I salari cominciano a crescere e le condizioni generali di vita degli italiani migliorano². Lo sviluppo e la crescita non riguardano l'intero territorio nazionale ma si concentrano solo in alcune specifiche zone del paese, mentre in altre, continuano a perdurare condizioni di arretratezza e di miseria. Ciò farà sì che, accanto all'emigrazione verso l'estero, cresca l'emigrazione interna al paese che porterà negli anni Cinquanta oltre 2 milioni di persone a spostarsi dal Sud, dalle Isole e dal Nord Est verso il triangolo industriale formato da Torino-Genova-Milano³.

È comunque un periodo pieno di speranze e attese nel futuro. Sono gli anni in cui le famiglie italiane iniziano a investire in istruzione superiore. Inizia la prima scolarizzazione di massa. Dall'anno scolastico 1948/9 al 1963/4

² Tra il 1950 e il 1973 il reddito medio degli italiani passò dal 38 al 64% di quello degli americani e dal 50 all'88% di quello degli inglesi (Toniole 2011: 12).

³ Nel punto più alto del boom economico, tra il 1961 e il 1963, il saldo della popolazione residente nel triangolo industriale crebbe di oltre il 14%, mentre nel Sud e nelle Isole decresse di oltre l'11%.

il numero d'iscritti alle scuole medie superiori aumenta⁴ di quasi tre volte passando da 945.218 a 2.715.122. Cinque anni dopo il tasso di diplomati raddoppierà passando da poco meno del 10% del 1953/4 a oltre il 20% nel 1968/9.

Alla crescita sostenuta della produzione e del PIL non corrispose, tuttavia, un altrettanto atteso aumento dell'occupazione e dei tassi di attività, che in questi anni calano significativamente (Sorrentino 1983; Chiesi *et al.* 1999; Reyneri 2002; Ciocca 2007) tra la popolazione con più di 15 anni. I motivi che stanno alla base di questi andamenti sono diversi e in parte differenti tra i due generi. La popolazione attiva cala probabilmente nella fase iniziale a causa del crollo dell'occupazione agricola⁵ (Chiesi *et al.* 1999; Reyneri 2002), della forte emigrazione e della riduzione di personale nelle imprese, che nel periodo prebellico era cresciuto rapidamente con le commesse di guerra (Bentivogli e Gallo 2011). Tutti fattori che colpiranno soprattutto giovani, anziani e donne (Reyneri 2002). A ciò si aggiunge, per quanto riguarda la permanenza sul mercato del lavoro delle donne, la crisi di alcuni settori ad alta intensità di lavoro femminile come ad esempio l'industria leggera (tessile) e l'arrivo dal Sud al Nord di giovani uomini che si sostituiranno alla forza lavoro femminile (Paci 1973; Reyneri 2002).

Gli anni Cinquanta nella loro complessità e contraddittorietà sono comunque il punto di partenza di una grande rivoluzione sociale, culturale, economica del paese. Barbano (1979) parlerà di «mobilizzazione», in cui più scenari si sarebbero potuti verificare, e le cui conseguenze sarebbero potute essere sia di totale trasformazione sia un fisiologico ricambio. Fortunatamente, in questo caso, furono gettate le basi della sostanziale trasformazione sociale, culturale ed economica dell'Italia. È il periodo in cui ha inizio il travaso delle forze produttive dall'agricoltura all'industria. Ciò permise all'industria di reclutare forza lavoro non qualificata a basso costo. La crescita della mobilità intersettoriale e una più alta domanda di servizi faranno sì che con i primi anni Sessanta inizi l'espansione del terziario industriale, nelle pubbliche amministrazioni e nei servizi, che a sua volta farà crescere la domanda di donne che si tradurrà nei primi anni Settanta nel loro ritorno nel mercato del lavoro.

⁴ Nel 1962 è varata la Legge n. 1859 del 31 dicembre 1962 (in GU 30 gennaio 1963: 27): *Istituzione e ordinamento della scuola media statale* che riformerà profondamente il sistema formativo primario italiano. Riforma che tuttavia più che favorire l'accesso a tutti alla secondaria superiore, abolendo l'avviamento professionale e istituendo la media unica, sembrerebbe più semplicemente aver intercettato il trend di prosecuzione degli studi iniziato almeno dieci anni prima.

⁵ In 13 anni si passa da una sostanziale parità di occupati nei tre settori a una in cui il terziario sfiora il 42%, il secondario il 39%, e il primario che scende al 19%. Gli occupati in agricoltura tra il 1961 e il 1971 diminuiscono di oltre il quaranta per cento passando da 5.657.000 a 3.243.000.

La crescita del settore dei servizi e dell'industria manifatturiera e delle grandi aziende pubbliche e private a sua volta farà crescere la fascia di posizioni occupazionali intermedie dando così impulso all'espansione del «ceto medio moderno» (Barbano 1979) formato da dirigenti, quadri, impiegati e tecnici. La nascita di nuovi posti nei livelli medi e superiori della stratificazione faciliterà un certo grado di mobilità intergenerazionale e intragenerazionale. La gente vedrà aumentare, anche se di poco, le proprie possibilità di carriera. Vi è un graduale miglioramento delle condizioni di vita degli individui e le opportunità che si prospettano loro sono certamente migliori di quelle avute dai loro padri.

Alle trasformazioni economiche non fecero però immediatamente seguito altrettanto rapide trasformazioni sulla redistribuzione della nuova ricchezza. I livelli di disegualianza rimanevano comunque alti, sia tra Nord e Sud, sia tra operai e imprenditori. Nel 1959 ripresero a risalire gli iscritti al sindacato nell'industria. Nel 1962 le ore di sciopero nell'industria triplicarono, a 127 milioni di ore, coinvolgendo oltre 1.5 milioni di lavoratori. Le conseguenze di questa mobilitazione portarono a una rapida crescita dei salari. Le retribuzioni nominali aumentarono del 13% nel 1962 e del 18% nel 1963 (Ciocca 2007).

1964-1973

Le prime conquiste operaie non fermarono le richieste di modernità, giustizia ed equità che iniziavano a provenire da parti diverse della società italiana. I processi di modernizzazione economica, culturale e del costume erano entrati apertamente in conflitto con un sistema sociale ancora fortemente conservatore. Il terzo periodo (1964-73) si apre quindi con l'acutizzarsi delle tensioni sociali. A breve inizieranno le prime lotte studentesche, che sfoceranno nel Sessantotto, cui si affiancheranno e seguiranno le lotte operaie nell'«autunno caldo» del Sessantanove⁶. È la stagione che cambierà culturalmente l'Italia.

Fu ancora un periodo di crescita, sebbene inferiore a quella del decennio precedente. Il PIL crebbe di circa il 5.0% l'anno, il tasso di disoccupazione non superò il 5.5% e il tasso d'inflazione al consumo (3.8%) rimase sotto la media europea di quel periodo (Ciocca 2007).

In questa nuova Italia si studia sempre di più e sempre più a lungo. Dopo le scuole superiori, e ben prima del regolamento che liberalizza gli accessi all'università del 1969, nel 1961/2, iniziano a crescere gli iscritti all'univer-

⁶ Nel 1969 vi furono complessivamente oltre 300 milioni di ore di sciopero cui vi parteciparono oltre sette milioni di lavoratori.

sità. Tra l'A.A. 1963/4 e l'A.A. 1971/2 il tasso di passaggio dalla secondaria all'università sale dal 47.2 al 66.9%. Tra il 1959/60 e il 1976/7, il numero degli iscritti triplica tra gli uomini (180.502 a 588.799) e aumenta di quasi sei volte (67.215 a 392.549) tra le donne. In questi sedici anni il tasso di scolarità all'università tra i 19-24enni cresce dal 7.2 al 25.1% tra gli uomini e dal 2.5 al 18.3% tra le donne. I laureati e le laureate aumentano rispettivamente di tre e cinque volte.

Già allora però si manifesteranno i primi segnali della difficoltà d'incontro tra domanda e offerta di lavoro altamente qualificato. Se da un lato, tra i primi anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta si può ragionevolmente supporre che vi fosse una forte domanda di lavoro altamente qualificato di tipo tecnico/scientifico capace far fronte allo sviluppo dei nuovi sistemi di produzione industriale, dall'altro lato, si contrappose un offerta di lavoro di natura completamente diversa. Tra il 1950 e il 1976, gli iscritti a ingegneria, architettura, matematica, chimica e farmacologia, biologia e fisica sul totale degli iscritti all'università scendono dal 30.1 del 1950 al 26.0% al culmine del boom economico nel 1962, per poi risalire lentamente fino al 28.9% nel 1975. Anche sul versante dei laureati le cose non andarono meglio. Se nel 1952 un laureato su tre (32.2%) conseguiva una laurea in materie scientifiche, vent'anni dopo, nel 1972, sarà solo uno su quattro (25.4%).

Le scelte dei giovani italiani sono chiaramente di segno opposto alla domanda di lavoro in quel periodo. In tredici anni i laureati nel settore letterario (lettere, filosofia, lingue, psicologia) sul totale dei laureati raddoppia, passando dal 20.5% del 1959 al 42.3% nel 1972. Si dovrà aspettare il 1989 perché i tassi dei laureati nel settore letterario scendano ai livelli del 1959. La conseguenza è che, nel punto di massima richiesta e necessità di competenze tecniche e gestionali, la risposta è in tutt'altra direzione. Ciò genererà un surplus di laureati il cui sbocco naturale è nell'insegnamento e nei lavori impiegatizi della pubblica amministrazione. Si crea quindi un ribaltamento in cui è l'offerta a condizionare la domanda di lavoro: aumentano i dipendenti pubblici e gli insegnanti. Tra il 1951 e il 1975, anche per effetto della prima scolarizzazione di massa, gli insegnanti delle scuole primarie raddoppiano (da 169.670 a 255.575) e quadruplicano quelli delle medie superiori (da 67.990 a 249.767).

Dopo essere sceso di quasi 10 punti percentuali in poco meno di sei anni nel 1966 si arresta la caduta del tasso di partecipazione al mercato del lavoro delle donne, mentre continuerà a scendere quello degli uomini. Tra il 1959 (primo dato disponibile) e il 1974 il tasso di attività nella popolazione maschile, scende di oltre tredici punti percentuali passando dall'83.3 al 69.8%. Negli anni successivi continuerà ancora a scendere tant'è che nel 2009 arriverà al 59%. Le donne, dal canto loro, dopo un'iniziale contrazione tra il 1959 (36.2%) e il 1966 (27.2%), si stabilizzarono attorno al 27% fino al 1973, quan-

do ripresero a salire fino ai primi anni Novanta. L'investimento in educazione e lo spostamento in avanti delle fasi di transizione alla vita adulta, fanno sì che con il 1965 inizi il lento declino della natalità in Italia. In quindici anni il tasso di natalità si ridurrà di oltre un terzo (34,2 %), passando da più di un milione di nati nel 1964 a poco più di 640 mila nel 1980.

1973-1981

Dopo anni di crescita economica, dalla prima metà degli anni Settanta iniziano le prime avvisaglie della crisi che da questo momento in poi segneranno il lento declino dell'Italia. L'espansione della spesa pubblica, che avrà i suoi maggiori effetti depressivi nell'economia italiana negli anni Ottanta, unita al continuo ricorso alla svalutazione per favorire l'export porterà alla crescita incontrollata dell'inflazione: in tre anni tra il 1971 e il 1974 l'inflazione in Italia passa dal 5% al 19%. Il 1974 è anche l'anno della prima grande crisi economica⁷ che colpisce le principali economie avanzate. Per effetto delle guerre, il prezzo del petrolio passa da 2 a 20 dollari al barile, dando così inizio al primo shock petrolifero e appiedando tutti gli italiani per alcune domeniche. L'inflazione continuerà a rimanere poco sotto i livelli del 1974 fino al 1977 quando per un breve periodo tra il 1977 e il 1978 scenderà al 12%, ma già nel 1979, in concomitanza con la seconda crisi petrolifera, risale nuovamente fino a toccare quasi il 22% nel 1981. Dopo gli shock della finanza pubblica e dell'energia, l'Italia in questo periodo subirà un terzo shock, quello salariale. Tra il gennaio del 1970 e il maggio del 1976, i salari dei metalmeccanici, e a seguire quello degli altri comparti, aumenterà rispetto al mese precedente del 22% nel gennaio 1970, del 16% nell'aprile 1973, del 13% nel febbraio 1975, e dell'8% nel maggio del 1976 (Ciocca 2007: 286). Cui seguirono, dopo l'accordo sulla contingenza del 1975, detta altrimenti "scala mobile", incrementi continui a ritmi mensili prossimi al 3-4% fino al 1982/83.

Le inefficienze generate dal controllo politico degli enti pubblici economici sulla grande industria a partecipazione statale e i continui incrementi salariali ebbero due effetti disastrosi. Il primo fu di ridurre la competitività delle grandi aziende italiane, il secondo di minare la stabilità dei conti pubblici per effetto della crescita incontrollata dell'inflazione. Ciò portò rapidamente alla crisi del triangolo industriale e della grande industria privata e a partecipazione statale. Tuttavia, in questi anni iniziò ad affermarsi un modo diverso di

⁷ L'effetto dello shock petrolifero si tradurrà, nel 1975, nella prima crescita negativa del Paese (-2.1%) dal dopoguerra.

produrre e di fare impresa. Negli anni Cinquanta per effetto delle riduzioni di personale nelle imprese che fino a quel momento era cresciuto per far fronte alle commesse di guerra, liberò sul territorio un importante patrimonio di competenze professionali. Questo patrimonio trovò soprattutto nel Nord Est e nel Centro condizioni particolarmente favorevoli che consentì lo sviluppo d'iniziative imprenditoriali basate sull'imitazione e finalizzate alla produzione di beni di consumo personale⁸. Nascono così i distretti industriali.

Sono realtà locali in cui la piccola e media impresa sfrutta i vantaggi di un tessuto d'impresa che specializzandosi e integrandosi crea una rete di relazioni di subfornitura all'interno di un unico ciclo produttivo. Ciò garantisce grande flessibilità nel processo di produzione e personalizzazione del prodotto finale. Le piccole dimensioni delle aziende, nella maggioranza dei casi a conduzione familiare con pochi dipendenti, permetteva di esternalizzare la gestione del personale e in molti casi, di non incorrere nei vincoli dell'articolo 18 dello *statuto dei lavoratori*, godendo così di ampia flessibilità operativa e di gestione del personale. Cui si aggiungevano un'ampia disponibilità di manodopera e una scarsa conflittualità nelle relazioni industriali.

La conseguenza fu l'arresto della crescita della domanda di lavoro qualificato e il conseguente arresto della crescita della classe media impiegatizia. Come rilevano Bentivogli e Gallo (2011) il modello di organizzazione della produzione e la necessità di restare piccoli non favorirono la formazione di una struttura organizzativa e gestionale intermedia tra la proprietà e i lavoratori fatta di impiegati, funzionari, dirigenti; anzi in molti casi questa componente fu spesso ridotta al minimo indispensabile se non addirittura esternalizzata. Le piccole dimensioni rendevano inoltre impossibile la formazione di una qualsiasi struttura tecnica e di sviluppo in grado di progettare incisivi percorsi d'innovazione tecnologica. I volumi d'affari, infine, non permettevano a queste aziende di avere una stabile rete commerciale e adottare strumenti di programmazione e controllo anche per la gestione finanziaria.

In questo periodo, quindi, forse anche per effetto dell'affermarsi di un sistema di produzione formato di unità produttive di piccole e piccolissime dimensioni, inizia a crescere la domanda di forza lavoro giovane e poco qualificata. L'importante in quel periodo era, come spesso si sentiva dire nel Nord Est, che "avesse voglia di lavorare", in altre parole, persone disposte a

⁸ Erano zone in cui vi era abbondanza di manodopera a basso costo, costituita da giovani non particolarmente qualificati, ancora dominate da un contesto rurale poco urbanizzato, nel quale la contiguità tra la campagna e la fabbrica consentiva agli operai di integrare le proprie disponibilità economiche, specialmente nelle situazioni congiunturali negative (Bentivogli, Gallo 2011), o di adattare le stalle ormai dismesse a laboratorio dove la sera e i fine settimana diventare essi stessi imprenditori e subfornitori per altre aziende del territorio.

lavorare senza prestare molta attenzione agli orari, ai riposi e ai diritti sanciti dallo statuto dei lavoratori. L'equità e l'equo compenso erano risolti direttamente tra proprietario e singolo lavoratore. Sono comunque anche gli anni in cui inizia a cambiare il sistema di produzione. Il terziario industriale, dei servizi e della pubblica amministrazione inizia a svilupparsi rapidamente e a sostituirsi al sistema di produzione di stampo industriale e fordista che si era affermato fino a questo momento. Nel 1981 la metà (49.5%) degli occupati svolgerà un lavoro nel settore dei servizi. Forse anche a causa dello sviluppo dei distretti industriali e della crescita della domanda di lavoro nel settore dei servizi, alla metà degli anni Settanta termina la prima fase di scolarizzazione di massa. Il trend iniziato al termine della seconda guerra mondiale e proseguito ininterrottamente, per quanto concerne la scuola media superiore fino al 1977/8, si arresta⁹.

Nella seconda metà degli anni Settanta si arresta anche la crescita degli iscritti all'università. Nei successivi otto anni, tra il 1978/9, il tasso d'iscritti nei 19-24enni rimane costante tra le donne (dal 18.3% al 18.7%) e scende di quasi cinque punti percentuali (dal 24.9% al 20.3%) tra gli uomini.

Con i primi anni Settanta riprendono a crescere i tassi di partecipazione al mercato del lavoro delle donne e continuano a calare quelli degli uomini. Tra il 1977 e il 2011 il tasso di partecipazione delle donne tra i 24 e i 64 anni aumenta di oltre 20 punti percentuali, passando dal 35.1 al 56.5%¹⁰. Due sono i motivi che probabilmente spingono le donne ad aumentare la loro partecipazione nel mercato del lavoro. Il primo è sicuramente l'espansione del settore dei servizi e la conseguente crescita della domanda di lavoro femminile. In 10 anni la percentuale di donne occupate nel terziario cresce di quasi quindici punti percentuali dal 52.6% del 1977 al 66.2% del 1987. Il secondo motivo è l'investimento in educazione fatto dalle donne a iniziare dalla metà degli anni Cinquanta. Ciò farà sì che queste si pongano sempre di più sul mercato del lavoro e soprattutto vi rimangano anche più a lungo (Schizzerotto *et al.* 1995).

L'accesso crescente di donne e giovani nel mercato del lavoro farà crescere sempre più il numero di persone in cerca di prima occupazione e cambierà anche la loro composizione. Reyneri (2002) riporta che in questo periodo il 90% dei giovani che cerca lavoro ha meno di diciannove anni e quasi la metà sono donne.

⁹ In questi trent'anni sono quadruplicati i diplomati tra i 19enni e il tasso d'iscrizione alla secondaria superiore è salito dal 16.5 al 69.3% tra i 14-20enni.

¹⁰ Nello stesso periodo la coorte delle donne con più di 64 anni cala dal 4.1% all'1.3%. L'esiguità del gruppo e comunque tale da essere ininfluenza sui cambiamenti in atto.

1982-1991

Gli anni Ottanta si aprono con tre fatti importanti. Il 14 ottobre 1980 a Torino, quarantamila impiegati e quadri della Fiat scesero in piazza per protestare contro il blocco della fabbrica indetto dai sindacati che durava ormai da 35 giorni. L'azione segnerà da quel momento in poi le relazioni sindacali e sancirà la progressiva perdita di potere del sindacato che durerà per tutti gli anni Ottanta, nonché, forse, la frattura tra una parte delle classi medie, quelle riconducibili al settore privato, e la sinistra italiana. Il 1982 segna la definitiva egemonia occupazionale del terziario sugli altri settori. In quest'anno arriverà a occupare il 51.1% dei lavoratori. Infine, si avviano le prime procedure di avvicinamento all'unione economica e monetaria con l'Europa che si concretano con il *Trattato di Maastricht* nel febbraio del 1992.

Per alcuni economisti il periodo che va dal 1983 al 1991 è segnato dal rilancio dell'economia, per altri da una debole ripresa (Crafts e Magnani 2011). Ciò che è certo è che la convergenza con le altre grandi economie industrializzate rallenta per poi arrestarsi nel 1991 (Toniolo 2001). Il reddito per abitante decresce e il divario con i salari degli Stati Uniti torna a essere quello del 1973. Cresce in modo incontrollato il debito pubblico. Ciò non sembra comunque toccare particolarmente gli italiani che in questo periodo vivono un forte aumento della propensione al consumo. È il periodo della *Milano da bere* che caratterizzerà tutti gli anni Ottanta, dove il capoluogo lombardo è assunto a simbolo del successo della nuova Italia. I messaggi veicolati sono volti a trasmettere un'immagine di benessere diffuso, in cui l'apparire è meglio dell'essere. Sono gli anni del rampantismo arrivista dei ceti sociali emergenti e dell'essere "alla moda". Sono gli anni dei paninari, degli *yuppies*, di *Drive in* e dell'affermazione delle Tv commerciali.

La crisi iniziata negli anni Settanta del triangolo industriale fa sì che con i primi anni Ottanta inizi la ristrutturazione delle grandi imprese pubbliche e private. È il periodo che segna il declino dell'industria manifatturiera medio-grande italiana. Tra il 1981 e il 1991 le aziende con più di cento dipendenti scendono da 6.532 a 5.249 e gli addetti da 2.625.627 a 1.928.305.

Cambia il modo di produrre e la proporzione di occupati nei tre settori economici. Tra il 1970 e il 1990, la quota di occupazione sul totale, scende dal 38.4 al 32.2% nell'industria (-388.600 unità) e dal 20.1 al 7.5% in agricoltura (-2.318.300 unità). Il calo è compensato dalla forte crescita nel terziario che in questi vent'anni genera oltre cinque milioni (5.325.000) di nuovi posti di lavoro e passa dal 41.5 al 60.1%: impiegando i tre quinti (60.1%) di tutti gli occupati. Reyneri (2002) riporta che di questi cinque milioni di nuovi posti il 56% andrà alle donne. Queste cresceranno di 2 punti percentuali nell'industria, di 4 punti nell'agricoltura e ben di 10 punti

nel terziario. Nel 1991 le donne saranno i due quinti (40.3%) del totale degli occupati nel settore dei servizi.

In questi anni vi è un'espansione anche dei dipendenti pubblici per effetto della riconversione industriale. Il problema, non fu tanto la crescita del loro numero, che fu in media europea, quanto il modo con cui questa avvenne per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Come riporta Bagnasco, in tutto il periodo, il 60% di tutti i reclutamenti avvenne senza alcun tipo di concorso, ma come stabilizzazione, dopo un breve periodo di assunzioni provvisorie, di lavoratori espulsi dalla grande industria in crisi. Ciò ebbe conseguenze rilevanti sull'efficienza della pubblica amministrazione. Creò un ceto amministrativo dipendente dalla politica, poco professionale, incapace di svolgere una «funzione tecnica autonoma che sarebbe stata decisiva anche per una buona qualità della democrazia» (Bagnasco 2004: 284).

Il paese scopre la “Terza Italia” dell'impresa diffusa lungo la dorsale Nord Est-emiliana adriatica fatta di distretti industriali. La corsa a colmare il divario tra il triangolo industriale e il Nord Est, iniziata nei primi anni Settanta, termina con l'entrata in crisi di quell'area che aveva contribuito più di altre al “miracolo italiano”. Alle inefficienze e rigidità del triangolo industriale si contrapposero le condizioni di flessibilità con cui operavano le piccole e medie imprese dei distretti industriali, in cui il conflitto era attenuato da una minore sindacalizzazione e da forme di compartecipazione all'organizzazione e ai risultati dell'impresa. Caratteri che lasciarono i distretti industriali pressoché immuni dai fattori di crisi del periodo e ne facilitarono la crescita rispetto alla grande impresa. I nuovi modelli di sviluppo divengono i distretti industriali. È il Nord Est. Si parla nuovamente di “miracolo”. Ha inizio la nuova imprenditorialità diffusa.

Con i primi anni Ottanta, infatti, riprendono a crescere i lavoratori autonomi, anche se a tutto vantaggio degli uomini. Tra il 1960 e il 1973 la percentuale di lavoratori indipendenti era scesa, soprattutto a causa della contrazione nel settore agricolo (dal 37.2 al 26.1%). Ora tra il 1974 e il 1984 il trend negativo si arresta e i lavoratori indipendenti aumenteranno di un punto percentuale, per effetto della crescita dei distretti industriali e di una diffusa micro imprenditorialità nei servizi e, per altro verso, come risposta alla crisi del modello produttivo fordista e la conseguente modificazione della struttura delle opportunità a scapito del lavoro altamente qualificato. Come spiega chiaramente Barbieri (1999: 302).

La ristrutturazione del sistema produttivo si è risolta in una richiesta delle imprese di maggiore flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro e di minori costi (soprattutto indiretti) del lavoro; il mutamento del contesto economico e sociale degli anni '80, con lo sviluppo di nuove attività di servizi alle imprese e con le

spinte culturali e simboliche che veicolava, la presenza di norme fiscali, contributive e previdenziali che favorivano il lavoro in proprio, così come la deregolamentazione del mercato del lavoro avvenuta in parallelo ad una compressione dei differenziali salariali per il lavoro dipendente che non premiava certo il lavoro qualificato, hanno rappresentato un potente fattore di promozione dell'autoimprenditorialità. In un assetto così trasformato, è più che plausibile che individui dotati di risorse – economiche, culturali e sociali – autonome, e inseriti in aree culturali e politiche che valorizzavano la piccola impresa, abbiano indirizzato la propria personale capacità innovativa verso una prospettiva di individualizzazione del rapporto con il mondo del lavoro e della produzione.

In effetti, in questo periodo avvengono alcuni fenomeni concomitanti. Il primo è che la crescita dei lavoratori indipendenti non è data dall'aumento dei lavoratori autonomi quanto dal maggiore calo dei lavoratori dipendenti maschi nell'industria e alla minore crescita, sempre nei maschi, nel settore dei servizi. Tra il 1980 e il 1990 nel complesso, i lavoratori autonomi maschi nell'industria crescono di 1.7 punti percentuali (dal 12.3% al 14.0%) e di 1.2 punti percentuali nel settore dei servizi (da 19.4% al 20.6%), mentre i dipendenti maschi nell'industria e nei servizi scendono rispettivamente di 2.7 e di 4.7 punti percentuali. Nello stesso periodo le donne non subiscono alcuna variazione rilevante nel rapporto tra dipendenti e indipendenti, se non un leggero aumento delle dipendenti nel terziario a iniziare dalla seconda metà degli anni Ottanta.

Il secondo fenomeno rilevante, che è diretta conseguenza del precedente, è il cambiamento nella probabilità di diventare un lavoratore indipendente tra uomini e donne. Tra il 1977 e il 2009 la probabilità di un uomo di diventare indipendente piuttosto che dipendente rispetto alla probabilità di una donna di diventare indipendente piuttosto che dipendente, aumenta linearmente per tutto il periodo nell'industria e nel terziario rispettivamente del 64 e del 78%¹¹.

Gli anni Ottanta, quindi, portano con sé sia una leggera crescita o non decrescita dei lavoratori autonomi dell'industria e dei servizi, ma soprattutto, segnano l'inizio di un aumento delle diseguaglianze di genere negli accessi alle professioni indipendenti. Da questo momento in poi l'accesso alle professioni autonome delle donne sarà sempre più difficile e sempre più donne avranno come unica strada quella di intraprendere un'occupazione dipendente. In sé una prospettiva accettabile se però la crisi della grande industria e l'espansio-

¹¹ L'*odds ratio*, di un uomo di diventare autonomo piuttosto che dipendente rispetto a una donna, aumenta da 1.2 a 2.14 nel settore dei servizi e da 1.34 a 2.19 nell'industria.

ne della micro impresa e del settore dei servizi non portassero con loro anche una sostanziale modificazione nella domanda di lavoro dipendente.

Nel 1991 solo 1.2% di tutte le aziende italiane aveva più di 50 addetti, mentre l'88.7% non aveva più di nove addetti, il 7.1% tra i 10 e i 19 e il 3.0% tra i 20 e i 49 addetti (Schizzerotto 1997). Ciononostante le aziende con meno di cinquanta addetti occupavano ben il 57% di tutti i dipendenti italiani. Queste microimprese, come già detto, non avevano vere e proprie strutture dirigenziali. Era il proprietario a svolgere la generalità delle funzioni direttive e amministrative, coadiuvato al più da qualche contabile. Sono inoltre unità produttive in cui la ricerca e lo sviluppo tecnologico non sono certamente perseguiti, sia perché appartengono a settori tecnologicamente maturi, in cui la produzione è basata sull'imitazione e finalizzata alla produzione di beni di consumo personale, sia perché sono le grandi aziende manifatturiere stesse che, oltre a dare loro le commesse, forniscono spesso anche l'eventuale *know-how* tecnico necessario alla produzione dei prodotti. Sono quindi aziende, in cui la domanda di lavoro altamente istruita risulta decisamente contenuta come dimostra Schizzerotto (1997).

In questo periodo, quindi, per effetto dell'espansione delle piccole imprese e la riduzione delle grandi imprese pubbliche e private, vengono a ridursi le posizioni professionali intermedie degli impiegati, dei quadri, dei tecnici specializzati. Come dimostra Barone (2012) la quota di lavori da laureati raggiunge il suo massimo nei nati tra il 1945 e il 1954, in altre parole tra chi è entrato presumibilmente nel mercato tra la seconda metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. In seguito, a iniziare dagli anni Ottanta, proprio nel momento in cui si ha la trasformazione del sistema produttivo, la quota di lavori da laureati inizia lentamente a declinare.

In questo periodo quindi si crea un ulteriore ostacolo che cozza con l'investimento in educazione intrapreso nel frattempo dai giovani italiani e che si aggiunge alle minori opportunità di intraprendere una occupazione indipendente per quanto riguarda le giovani donne.

Nel tempo, come sappiamo, è cresciuta la quota di giovani che ha deciso di continuare gli studi alla media superiore e all'università. Ciò ha prodotto un'offerta di lavoro qualificato che fino alla metà degli anni Settanta ha trovato un'adeguata sistemazione nel sistema produttivo sia per l'espansione della grande industria sia per l'espansione del pubblico impiego. La crisi della metà degli anni Settanta, le ristrutturazioni e la progressiva scomparsa della grande industria italiana e, dall'altro lato, l'espansione dei servizi e l'avvento di nuove forme d'intrapresa basate su piccole e piccolissime aziende ebbero come conseguenza quella di contrarre la domanda di lavoro altamente istruito. Per gli uomini, come si è appena discusso, la soluzione divenne quella di tentare la strada verso una professione indipendente. Per le donne che fino a

quel momento avevano potuto sperare in un'emancipazione basata sull'accesso alle posizioni intermedie e superiori della stratificazione occupazionale in virtù del loro merito si trovano la strada sbarrata. Già svantaggiate, divenne per loro sempre più difficile intraprendere un'attività indipendente, così come accedere alle professioni dipendenti intermedie, per mancanza di domanda. Gli unici posti liberi che le donne trovarono furono probabilmente quelli lasciati liberi dagli uomini che nel frattempo erano transitati nelle posizioni indipendenti. Rimaneva loro la strada del pubblico impiego che però si sarebbe presto chiusa per effetto della ristrutturazione della spesa pubblica italiana. L'unica strada rimasta aperta fu quella che dava accesso alle occupazioni dipendenti operaie nel settore dei servizi.

Il problema è che spesso le scelte che si compiono prendono in considerazione solo un limitato numero di alternative e si basano su un futuro che spesso non tiene conto di come realmente stiano le cose e sulle reali opportunità che si possono ragionevolmente presentare. E se da un lato gli scenari occupazionali per le posizioni qualificate sono tutt'altro che positivi, soprattutto per le donne, dalla metà degli anni Ottanta iniziano nuovamente ad aumentare i diplomati. Ciò darà inizio alla seconda scolarizzazione di massa. In appena 13 anni il tasso di diplomati tra i diciannovenni crescerà di oltre 32 punti percentuali, raggiungendo il 72.5% (Barone 2012: 114). Tra l'A.S. 1982/3 e il 1984/5, i tassi di conseguimento delle donne raggiungono e superano quello dei coetanei uomini, e con l'A.S. 1985/6 le donne sopravvanzeranno gli uomini nei tassi di conseguimento alla media superiore.

La crescita dei diplomati avrà un effetto diretto anche sugli iscritti all'università. Dopo essere sceso di quasi venti punti percentuali (dal 66.9 al 48.5%) tra 1971/2 al 1982/3, il tasso di passaggio all'università riprenderà a crescere a ritmo sostenuto e nei dieci anni successivi aumenterà di quasi trenta punti percentuali arrivando l'A.A. 1993/4 al 76%.

Anche in questo caso il merito di questa nuova esplosione nei tassi di passaggio è da attribuire quasi integralmente alle donne che, dopo una lunga rincorsa, alla metà degli anni Ottanta eguagliano i tassi di partecipazione all'università degli uomini.

D'altronde vi è da chiedersi cos'altro i giovani potevano fare in quel periodo se non cercare attraverso lo studio di aumentare le loro opportunità occupazionali oltre a quelle di accesso alle occupazioni medio-alte della stratificazione. I tassi di disoccupazione tra i 15-24enni erano saliti in dieci anni per gli uomini dal 20.4 del 1977 al 28.1% del 1987 e per le donne dal 28.2 al 42.2%.

La disoccupazione colpì soprattutto il meridione e le isole. Se a livello nazionale il tasso di disoccupazione giovanile tra il 1977 e il 1987 era aumentato di quasi undici punti percentuali, nel Sud era aumentato di 23 punti percen-

tuali (dal 32.8 al 53.5%) e nelle Isole era aumentato di 16 punti percentuali¹² (dal 35.1 al 51.8%). Anche nel resto d'Italia le condizioni peggiorano ma meno che nel Sud e nelle Isole. Al Centro i tassi di disoccupazione giovanile aumentano di 5 punti percentuali (dal 29.2 al 34.3%), al Nord Est di 6 punti percentuali (dal 14.8 al 20.7%) e di 9 punti percentuali nel Nord Ovest (dal 16.3 al 25.9%). Si vengono a creare le condizioni che daranno origine a un mercato del lavoro duale dove, da un lato, si hanno adulti, principalmente maschi, con occupazioni stabili e garantite e che per tutti gli anni Ottanta avranno rischi di disoccupazione sette volte inferiori a quelle dei 15-24enni, e dall'altro lato, un mondo di esclusi, formato da giovani soprattutto donne, il cui destino è la precarietà e la disoccupazione.

Molti degli svantaggi subiti dalle giovani generazioni da questo momento in poi, hanno origine da una conseguenza certamente non prevista e desiderata nei modi di regolazione del mercato del lavoro Italiano di quel periodo. A iniziare dai primi anni Novanta le disparità tra generazioni si sono acuite per effetto della maggiore capacità delle generazioni adulte di rappresentare i propri interessi, in virtù di un principio di equità, che fu usato più contro le nuove generazioni e le donne che contro i datori di lavoro (Schizzerotto 2002). Non a caso, tutte le misure che furono prese in quel periodo volte a fluidificare il mercato del lavoro e prese di comune accordo tra imprenditori, governo e sindacati, si riversarono solo sulle coorti dei e delle più giovani, riducendo loro le garanzie e aumentandone l'instabilità.

1992-2001

Il 1992 segna l'inizio del declino. È il periodo in cui ha inizio la divergenza tra l'Italia e le altre economie avanzate, in cui le criticità e difficoltà del sistema Paese, fino a quel momento rimaste latenti, divengono reali. Il decennio si apre con la firma del Trattato di Maastricht che impone rigidi vincoli alle finanze dei singoli paesi aderenti in termini, tra le altre cose, di deficit, inflazione e debito pubblico. Ciò richiederà una ristrutturazione della spesa pubblica italiana.

Sfortunatamente le politiche rigoriste e l'incapacità dei governi italiani di controllare il cambiamento e apportare le giuste correzioni ai bilanci dello Stato porteranno a quello che fu definito il "settembre nero" della Lira. Quando per arginare gli attacchi cui era stata sottoposta la Lira nei mesi precedenti il 22 settembre 1992, il Governo decise di prorogare a tempo indeterminato la sospensione della quotazione della Lira. Le conseguenze furono

¹² Nel 1998 il tasso di disoccupazione nelle isole raggiungerà il 57.9%.

devastanti. La lira cedette di schianto e si deprezzò del 20%. L'economia già in crisi entrò in recessione. Il PIL in un solo anno calò dell'1.2% e negli anni successivi, tra il 1995 e il 2000 crebbe appena della metà (0.9%) degli altri paesi europei. Il tasso di disoccupazione crebbe rapidamente e per tutti gli anni Novanta rimase attorno all'11% (Ciocca 2007). Le imprese manifatturiere smisero di innovare e d'introdurre progresso tecnico nelle produzioni.

Inizia la più grave crisi economica dal dopoguerra che produrrà una profonda trasformazione nel funzionamento del mercato del lavoro e l'avvio di una nuova fase caratterizzata dal costante aumento della flessibilità e della precarizzazione dell'occupazione (Barbieri e Scherer 2007). A iniziare dal 1998 la composizione del lavoro dipendente muta profondamente. Solo in quest'anno 600.000 posti di lavoro a tempo indeterminato sono sostituiti con altrettante posizioni a tempo determinato (Reyneri 2002). A essere colpite saranno soprattutto le donne. Nell'Italia settentrionale e centrale più della metà dei contratti a tempo determinato sarà ad appannaggio delle donne¹³. Alle donne saranno destinati più dell'80% di tutte le posizioni part-time presenti nell'Italia settentrionale, il 72.7% nell'Italia centrale e più del 60% delle posizioni presenti nel Sud e nelle Isole.

La crisi colpisce anche il terziario che dopo vent'anni di rapida crescita, in cui gli occupati tra il 1970 e il 1991 erano cresciuti di oltre venti punti percentuali (dal 41.5 al 61.5%), subisce un significativo rallentamento, in cui tra il 1991 e il 2001, gli occupati nel terziario cresceranno poco meno di cinque punti percentuali (66.1%). Il rallentamento della crescita degli occupati nel terziario coinvolge soprattutto gli uomini che nei dieci anni crescono solo di 2 punti percentuali, mentre le donne, nello stesso periodo crescono di altri otto punti percentuali passando dal 69.1% del 1991 al 77.1% del 2001. Ciò spiega perché in questo periodo, a fronte della crisi, rimanga alta la richiesta di donne e come mai dopo sei anni, nel 1997 i tassi di attività delle donne con 15 e più anni d'età riprendano a crescere¹⁴.

A fronte di uno scenario di precarietà, disoccupazione e scarsa domanda di lavoro qualificato¹⁵, la risposta delle famiglie italiane è ancora una volta

¹³ Nel 1993 i contratti a tempo determinato occupati da donne erano il 52.2% nel Nord Ovest, il 57.5% nel Nord Est, il 48.6% nel Centro e il 44.6% al Sud. I valori scendono significativamente al 33.0% nelle Isole, dove ovviamente la mancanza di lavoro era tale da non fornire neppure posizioni occupazionali a tempo determinato.

¹⁴ Nel 2002 le donne raggiungeranno il 38.7%. A questo punto, per effetto dell'acuirsi della crisi, la crescita si arresta e il tasso di attività tra le donne con più di 15 anni rimarrà attorno al 38% fino al 2011.

¹⁵ Tra il 1998 e il 2011 il tasso di partecipazione scende nei giovani dal 45.4 al 31.6% e nelle giovani dal 37.7 al 22.9%.

rivolta nella direzione opposta, e punta nell'investimento in educazione dei propri figli. Dopo essersi attestato per tutti gli anni Ottanta attorno al 65%, nell'A.S. 1993/4 il tasso d'iscrizione alle medie superiori riprende a salire. In questo caso però l'obiettivo da raggiungere non è più un diploma di scuola media superiore, possibilmente in un istituto tecnico o professionale, ma la laurea. Ha inizio la "liceizzazione" delle scelte formative dei giovani italiani¹⁶.

Sono anni importanti anche perché segnano il sorpasso definitivo delle donne sugli uomini nei livelli educativi. Dopo anni d'investimento in formazione le donne superano come numero e come proporzione gli uomini all'università¹⁷. Nel 1990 le iscritte¹⁸ (702.452) superano gli iscritti (678.909); nel 1991 le laureate (45.834) sopravanzano i laureati (45.441); e, infine, nel 1992 il tasso di laureate sulle corrispondenti coetanee 24enni supera quello degli uomini sui corrispondenti coetanei 24enni.

D'ora in poi saranno gli uomini a dover rincorrere le donne; cosa cui tuttavia non paiono proprio essere interessati a fare. A iniziare dai primi anni Novanta il divario tra i livelli educativi degli uomini e delle donne si allargherà sempre di più. Alla metà degli anni 2000 gli uomini avranno un ritardo rispetto alle donne di oltre 15 punti percentuali sui tassi d'iscrizione e di quasi 20 punti sui tassi di laureati. Eppure, questa nuova partecipazione al sistema formativo dei giovani, che farà crescere di conserto anche i livelli medi di qualificazione dell'offerta di lavoro, non troverà accoglimento sul versante della domanda.

I motivi del mancato incontro fra domanda e offerta di lavoro qualificato sono tanti e in parte sono già stati presentati in precedenza. Intanto, non vi è mai stata da parte dei giovani un'offerta di lavoro tecnico/professionale di

¹⁶ Già dalla metà degli anni Ottanta si era assistito a un'espansione nel tempo degli iscritti ai licei scientifici e classici. Questa però fu comunque accompagnata, di pari passo, da una crescita anche negli altri percorsi formativi. Con i primi anni Novanta la simmetria si rompe e i due percorsi cominciano a divergere. Iniziano a diminuire gli iscritti e i diplomati nei percorsi tecnico-professionali (tecnici, magistrali, artistici e professionali) e aumentano gli iscritti e i diplomati nei licei classici e scientifici. Nel complesso, dal 1993/4 al 2008/9 i diplomati nei percorsi formativi tecnico-professionali scende di quarantamila unità (da 176.000 a 146.000), e aumenta di quasi settemila unità (da 62.000 a 68.900) nei licei scientifici e classici. Tra le donne la variazione è ancora più ampia. In meno di quindici anni le diplomate nei licei aumentano di quasi ventunomila unità (da 76.000 a 96.600) e calano di quasi cinquantamila unità (da 182.000 a 135.000) negli altri indirizzi.

¹⁷ Nel 2005, a sessant'anni dalla fine della guerra, il numero d'iscritti all'università tra gli uomini era cresciuto di appena quattro volte contro le 18 nelle donne, e il numero dei laureati, tra gli uomini era cresciuto di appena sei volte contro le 28 nelle donne.

¹⁸ Nello stesso anno il tasso di partecipazione all'università tra i 19-24enni è nelle donne del 26.2% e del 24.5% negli uomini.

medio-alto livello di qualificazione che riuscisse a soddisfare a pieno le esigenze produttive, come ad esempio negli anni del “boom economico”, e che, in seguito, inducesse nuova domanda di competenze tecnico/scientifiche da parte delle aziende. Anzi, ciò che avvenne fu, sempre durante il *boom* economico, un’offerta di lavoro qualificato di stampo umanistico, da parte soprattutto delle donne, e poi socio-economico cui le aziende erano e continuano ancora oggi a essere marginalmente interessate. D’altronde, anche qualora ci fosse stata una maggiore offerta di diplomati e laureati di stampo tecnico/scientifico l’industria, soprattutto dopo le ristrutturazioni delle grandi aziende degli anni Ottanta, avrebbero continuato a non sapere come utilizzarli, date le piccole o piccolissime dimensioni con cui si era venuto a configurare il tessuto produttivo italiano. Come sostiene Barone (2012) forse all’Italia non sono poi così necessari così tanti diplomati e laureati. Anzi, si può sostenere che il mancato riallineamento educativo degli uomini con le donne, possa essere proprio il frutto della constatazione da parte dei primi, della mancata convenienza, in termini di ritorno economico, dell’investimento in educazione (Schizzerotto 1997).

Ciononostante, con gli anni Novanta si viene a creare un surplus di offerta di lavoro qualificato e s’inizia a parlare d’inflazione dei titoli di studio¹⁹. Questi iniziano a perdere la loro capacità di ascensori sociali e non riescono più a garantire l’accesso alle posizioni intermedie e superiori della stratificazione, né tantomeno riescono a proteggere i possessori dal cadere verso il basso e verso la precarietà.

L’insieme dei fattori fin qui messi in evidenza sul sistema formativo e produttivo avrà altre e più devastanti conseguenze sull’economia nell’immediato futuro, quando con gli anni Novanta inizierà la più grande rivoluzione del sistema produttivo su scala mondiale dai tempi dell’introduzione del vapore. Prima in Nord-America e a seguire in Europa, rapidamente si diffondono le nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC). Internet e i sistemi di comunicazione daranno un’accelerazione ai processi di globalizzazione già in atto, riducendo i costi di trasporto e comunicazione e determineranno un aumento della produttività nei settori che la producono e a seguire in tutti i processi che la incorporano modificando sia i processi produttivi, sia le relazioni dell’impresa con i fornitori e i clienti finali (Bentivogli e Gallo 2011).

¹⁹ Recenti studi (Girardi 2009) hanno messo in luce come nel tempo siano scesi i punteggi medi lungo la scala di stratificazione cui hanno accesso i laureati in alcuni indirizzi di studio universitari. A soffrire maggiormente sembrano soprattutto i laureati in scienze economiche, che sempre più frequentemente si trovano a ricoprire posizioni che prima erano occupate dai diplomati.

L'unico problema delle nuove tecnologie è che richiedono investimento in innovazione da parte delle aziende e modelli produttivi e organizzativi ad alta intensità di capitale umano qualificato. Due condizioni che in quel momento in Italia sono venute completamente a mancare, non solo per effetto della crisi, ma soprattutto a causa delle ridotte dimensioni d'impresa, di una bassa disponibilità di personale qualificato nelle aziende²⁰(Rossi 2003; Banca d'Italia 2009) e di un sistema produttivo incapace e/o non interessato a innovare. Ne conseguì che l'introduzione delle nuove tecnologie subì un notevole ritardo²¹rispetto agli altri paesi industrializzati, che creerà un *gap* a oggi non ancora stato colmato. Ciò ebbe conseguenze anche sulle stesse classi medie, che videro una crescita molto più lenta nel tempo e molto più contenuta rispetto agli altri paesi industrializzati, della componente formata dai tecnici e dagli esperti in ICT.

2002-2009

L'ultimo periodo (2002-2009) è la stagnazione e il definitivo tracollo. Tra il 2001 e il 2008 il PIL cresce annualmente solo dello 0.5%. Dal 2005 in Italia si abbatte una crisi sull'economia reale che è paragonabile a quella degli anni Trenta. La caduta del PIL per abitante tra il valore massimo e il valore minimo nel 1929/31 e nel 2007/09 è di pari ampiezza. La produttività diviene negativa. Entra in crisi il settore manifatturiero che si contrare di quattro punti tra il 2000 e il 2007 e raggiunge un ritardo di 24 punti rispetto alla Germania (Toniolo 2011). Nel 2007 gli addetti del settore manifatturiero tornano ai livelli del 1961 e nelle aziende con più di cento dipendenti questi scendono al 34.3%. Gli occupati nell'industria tra l'inizio della prima crisi dell'industria nel 1980 e il 2009 scendono di oltre 10 punti percentuali e passano dal 38.1 al 27.7%. Rallenta ulteriormente la crescita degli occupati nel terziario. Tra il 2001 e il 2009, gli occupati del terziario aumentano solo di altri due punti percentuali (68.3%). Saranno gli uomini ad avere la crescita minore in questo settore (dal 56.6 al 57.4%), mentre le donne nello stesso periodo cresceranno di altri sei punti percentuali (83.1%).

Siamo sull'orlo del baratro come ebbe a dire il Presidente del Consiglio Monti nel 2012. Se in sessant'anni, tra il 1950 e il 2007, il reddito medio de-

²⁰ Ancora nel 2006 il 51% delle imprese informatizzate del Nord Est aveva difficoltà a reperire personale specializzato in TIC, contro il 40,7% del Nord Ovest e il 45% della media italiana.

²¹ Bentivogli e Galli (2011) riportano che nel 2002 secondo l'Istat solo il 37,2% degli addetti alle imprese del Nord Est utilizzava il PC almeno una volta la settimana per svolgere il proprio lavoro, contro il 45,7% nel Nord Ovest.

gli italiani era aumentato del 600%, ora in soli quattro anni, tra il 2008 e il 2012, era sceso di quasi il 10% (Daveri 2013). Siamo entrati in quella che il presidente dell'ISTAT Giovannini definirà come la crisi peggiore dagli anni Trenta (Corriere della Sera, 08.03.2013). Per la prima volta le coorti dei più giovani vedono un serio peggioramento nelle opportunità di vita e nelle loro prospettive di esistenza rispetto a quelle dei loro genitori e dei loro nonni.

Conclusioni

In questo “geroglifico” italiano, come ebbe modo di definirlo Barbano (1977), come sono concretamente cambiate nel tempo le classi medie italiane? Tutto porta a ritenere che nel tempo le classi medie italiane abbiano subito una notevole trasformazione, il problema è che non sappiamo in quale direzione e con quali esiti. Rimangono quindi ancora molti interrogativi cui deve essere data una risposta.

Finora ci siamo limitati a descrivere singoli cambiamenti, nel sistema produttivo, nel mercato del lavoro, nei processi formativi, nel genere e tra le generazioni. Eppure, si sa che questi elementi non sono fra loro indipendenti, ma interagiscono tra loro. Nulla ci assicura che la mancanza di opportunità di mobilità ascendente da parte dei singoli per effetto della contrazione delle occupazioni intermedie dipendenti sia stata sostituita dalle opportunità offerte dalle occupazioni indipendenti. Così come poco sappiamo su come ha agito il sistema di regolazione del mercato del lavoro nell'accesso alle classi medie e sulla loro riproduzione. Quanto le barriere innalzate a protezione di alcune categorie, e il conseguente irrigidimento dei meccanismi di accesso, hanno, di fatto, annullato gli effetti di fluidificazione del sistema sociale che presumibilmente si erano venuti a creare con il *boom* economico. Non sappiamo neppure quanto e con che intensità l'educazione e il genere abbiano agito sulle scelte dei singoli nel perseguire strategie di promozione sociale. Quanto l'inflazione dei titoli di studio ha inciso sulle opportunità d'accesso nelle classi medie? Quanto si sono modificate le opportunità di accesso alle classi medie per effetto delle nuove forme di disuguaglianza di genere e di generazione? Né sappiamo, quanto queste siano cambiate nel tempo e quali siano stati gli esiti della loro interazione sui destini dei singoli nel facilitare l'accesso alle classi medie. E infine, in un sistema imperfetto, quanto l'origine sociale e la trasmissione ereditaria giocano ancora un ruolo centrale sul destino dei figli. Quale ruolo hanno svolto le origini nel favorire l'accesso alle classi medie. Nel tempo queste hanno continuato a fare la differenza e sono riuscite a contrastare i mutamenti avvenuti in questi sessant'anni, oppure hanno anch'esse subito il cambiamento?

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A. (2004), *Quasi poveri e vulnerabili*, «il Mulino», 53(2): 278-289.
- Bagnasco A. (2008), *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna: 17-74.
- Banca d'Italia (2009a), *Rapporto sulle tendenze del sistema produttivo italiano*, Questioni di Economia e Finanza, Banca d'Italia, 45.
- Barbano F. (1979), *Mutamenti nella struttura di classe e crisi (1950-75)*, in Graziano L. e Tarrow S. (a cura di), *La crisi italiana: Formazione del regime repubblicano e società civile*, Volume primo, Einaudi, Torino: 179-231.
- Barbieri P. (1999), *Liberi di rischiare. Vecchi e nuovi lavoratori autonomi*, «Stato e Mercato», 19(2): 281-308.
- Barbieri P. e Scherer S. (2007), *Vite svendute. Uno sguardo analitico alla costruzione sociale delle prossime generazioni di outsider*, «Polis», 21(3): 431-460.
- Barone C. (2012), *Le trappole della meritocrazia*, il Mulino, Bologna.
- Beck U. e Beck-Gersheim E. (2002) *Individualisation*, Sage, London.
- Bentivogli C. e Gallo M. (2011), *Nord Est: metamorfosi di un modello*, in *L'economia del Nord Est*, Seminari e convegni, 8, Banca d'Italia, Roma: 16-67.
- Calvino I., (1961), *La belle époque inattesa*, «Tempi moderni», 6: 26.
- Chiesi A., Martinelli A. Stefanizzi S. (1999), *Recent social trends in Italy: 1960-1995*, McGill-Queen's University Press, Montreal.
- Ciocca P. (2007), *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Costa G. (2011), *Crescita e competitività dell'industria – Commenti*, in *L'economia del Nord Est*, Seminari e convegni, 8, Banca d'Italia, Roma: 187-191.
- Crafts N. e Magnani M. (2011), *The Golden Age and the Second Globalization in Italy*, «Quaderni di Storia Economica», 17.
- Daveri F. (2013), *La priorità è far emergere i 50 miliardi di pagamenti arretrati dello Stato*, Corriere della Sera, 08.03.2013: 17.
- Esping-Andersen G. (a cura di) (1993), *Changing classes: stratification and mobility in post-industrial societies*, Sage, London.
- Girardi S. (2009), *Esiti Professionali dei Laureati: Trasformazioni Occupazionali in Italia*, Tesi di Laurea, Università di Trento.
- Paci M. (1973), *Mercato del lavoro e classi sociali*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri E. (2002) *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna.
- Rossi S. (a cura di) (2003), *La nuova economia. I fatti dietro il mito*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A. (1997), *Perché in Italia ci sono pochi diplomati e pochi laureati? Vincoli strutturali e decisioni razionali degli attori come cause della contenuta espansione della scolarità superiore*, «Polis», 11(3): 345-365.
- Schizzerotto A., Bison I., Zoppè A. (1995), *Disparità di genere nella partecipazione al mondo del lavoro e nella durata delle carriere*, «Polis», 11(1): 91-112.
- Sorrentino C. (1983), *International comparisons of labor force participation, 1960-81*, «Monthly Labor Review», 106(2): 23-36.
- Toniolo G. (2011), *L'Italia e l'economia mondiale, 1861-2011: Presentazione della Ricerca "Italy and the World Economy, 1861-2011"*, Banca d'Italia, Roma, 12 ottobre.